

XIX

La notte del 1° settembre Kutuzov ordinò alle truppe russe di ritirarsi oltre Mosca, verso la via di Rjazan.

Le prime truppe si misero in movimento quella stessa notte. E, marciando di notte, le truppe avevano fretta e si spostarono lentamente e in modo ordinato, ma all'alba le truppe in moto, avvicinandosi al Ponte Dorogomilovskij, videro davanti a sé, sull'altra sponda, una folla immensa

di altri soldati che s'ingegnavano in tutti i modi d'attraversare il ponte, e risalivano per la riva opposta, ingorgando strade e vicoli, mentre alle spalle li incalzavano altre masse di soldati. E una fretta e un'agitazione immotivate si impadronirono delle truppe. Tutti si lanciarono in avanti, verso il ponte, sul ponte verso i guadi e le barche. Kutuzov s'era fatto portare dall'altra parte della Moskva per vie remote.

Alle dieci del mattino del 2 settembre, nel sobborgo di Dorogomilovskoe, restavano soltanto le truppe della retroguardia. L'esercito era già dall'altra parte della Moskva e di là da Mosca.

A quella stessa ora, alle dieci del mattino del 2 settembre, Napoleone s'era fermato fra le sue truppe sul monte Poklonnaja e osservava lo spettacolo che si spalancava davanti ai suoi occhi. A partire dal 26 agosto e fino al 2 settembre, dalla battaglia di Borodino fino all'ingresso del nemico in Mosca, durante tutta quella tumultuosa, memorabile settimana, s'era sempre mantenuto quell'eccezionale, stupefacente tempo autunnale, quando il sole basso scalda più che in primavera, quando tutto brilla nell'aria pura e rarefatta fino a ferire gli occhi, quando il petto si rinfranca e si allarga aspirando il profumo dell'aria, e anche le notti sono tiepide, e in queste buie, tiepide notti, dal cielo cadono incessantemente stelle lucenti, riempiendo l'uomo di timore e di gioia.

Alla vista di quella strana città, dalle strane forme della sua insolita architettura, Napoleone provava quella curiosità un po' invidiosa e inquieta che gli uomini provano alla vista delle forme di una vita estranea e che li ignora. Era evidente che quella città viveva, e viveva nel pieno di tutte le sue energie vitali. In base a quegli indizi indefiniti, grazie ai quali anche a grande distanza si riconosce senza tema d'errore un corpo vivo da uno morto, dal monte Poklonnaja Napoleone sentiva il palpitare della vita nella città e quasi avvertiva il respiro di quel grande e magnifico corpo.

Ogni russo, guardando Mosca, prova la sensazione di trovarsi al cospetto di una madre; ogni straniero, guar-

dandola e ignorandone il carattere materno, deve però sentirne almeno la femminilità: questo accadde anche a Napoleone.

«*Cette ville asiatique aux innombrables églises, Moscou la sainte! La voilà donc enfin, cette fameuse ville! Il était temps...*» disse Napoleone e, smontato da cavallo, diede ordine che gli spiegassero davanti la pianta topografica di quella Moscou, e chiamò a sé l'interprete Lelorme d'Ideville. «*Une ville occupée par l'ennemi ressemble à une fille qui a perdu son honneur,*» pensava (come aveva già detto a Tučkov a Smolensk).

E in questo stato d'animo continuava a guardare la bella orientale che mai aveva visto e che giaceva distesa ai suoi piedi. Sembrava strano perfino a lui che si fosse finalmente esaudito l'antico suo desiderio, che un tempo gli era sembrato irrealizzabile. Nella limpida luce del mattino guardava ora la città, ora la carta, verificando in essa i particolari della città, e la sicurezza del possesso lo emozionava e lo spaventava.

«Ma poteva forse essere altrimenti?» pensò. «Eccola qui, la metropoli, ai miei piedi, che attende il compiersi del suo destino. Dov'è ora Alessandro e cosa pensa? Strana, bella, maestosa città! E strano e solenne è anche questo momento! In quale luce apparirà ai loro occhi!» pensava delle sue truppe. «Ecco la ricompensa per tutti questi uomini di poca fede,» pensò ancora voltandosi a guardare coloro che gli stavano vicini e le truppe che si avvicinavano schierandosi. «Una sola parola, un solo gesto della mia mano e per l'antica capitale *des Czard* è stata la fine. *Mais ma clémence est toujours prompte à descendre sur les vaincus.* Debbo essere generoso e veramente grande. Ma, no, non è vero che sono a Mosca,» pensò a un tratto. «Eppure, eccola lì che giace ai miei piedi lucente e vibrante ai raggi del sole con le sue cupole d'oro e le sue croci. Ma io la risparmierei. Sugli antichi monumenti della barbarie e del despotismo scriverò le sublimi parole della giustizia e della misericordia... Per Alessandro la cosa più dolorosa sarà proprio questa, io lo conosco. (A

Napoleone pareva che il significato principale di quanto stava accadendo stesse nella sua lotta personale con Alessandro.) Dall'alto del Cremlino – sì, è il Cremlino quello – darò loro leggi giuste, insegnerò loro cosa significa la vera civiltà, obbligherò i discendenti dei boiardi a ricordare con amore il nome del loro conquistatore. Dirò alle deputazioni della città che non volevo e non voglio la guerra, che la guerra l'ho fatta unicamente contro la falsa politica della loro corte, che amo e stimo Alessandro e che accetterò a Mosca condizioni di pace degne di me e dei miei popoli. Non approfitterò dei successi bellici per umiliare un sovrano che rispetto. Ai boiardi dirò che non voglio la guerra, ma la pace e la prosperità di tutti i miei sudditi. Del resto, io so che la loro presenza mi ispirerà e anche a loro parlerò come ho sempre parlato: in modo chiaro, solenne e grandioso... Ma è proprio vero, dunque, che sono a Mosca? Sì, eccola là!»

«*Qu'on m'amène les boyards,*» si rivolse al seguito. Un generale partì subito al galoppo per cercare i boiardi.

Passarono due ore. Napoleone aveva fatto colazione ed era tornato nuovamente in quello stesso punto, sul Monte Poklonnaja, in attesa della deputazione. Nella sua mente aveva già formulato chiaramente il discorso che avrebbe fatto ai boiardi. Il discorso traboccava di dignità e di grandiosità così come le intendeva Napoleone.

L'atteggiamento di magnanimità col quale aveva intenzione di comportarsi a Mosca ormai trascinava lui stesso. Già fissava in mente sua, i giorni di *réunion dans le palais des Czars*, dove si sarebbero incontrati i dignitari russi con i dignitari dell'imperatore francese. Nel suo fantasticare, già nominava un governatore che sapesse accattivarsi le simpatie della popolazione. Avendo saputo che a Mosca c'erano molte istituzioni di beneficenza, aveva già deciso, tra sé, che avrebbe colmato di generosi favori tutte quelle istituzioni. Credeva che, come in Africa bisognava stare seduti con il *burnus* nella moschea, così a Mosca fosse necessario essere generosi come gli zar. E, per toccare definitivamente il cuore dei russi, come ogni buon fran-

cese che non riesce ad immaginarsi nulla di commovente senza menzionare *ma chère, ma tendre, ma pauvre mère*, Napoleone decise che su tutti quegli istituti di beneficenza avrebbe fatto scrivere a grandi lettere: «*Etablissement dédié à ma chère Mère*», no, semplicemente «*Maison de ma Mère*»... Così veniva dicendo fra sé. «Ma è proprio vero che sono a Mosca? Sì, eccola qui, davanti a me. Ma perché la deputazione della città ci mette tanto ad arrivare?» pensava.

Intanto, nel seguito dell'imperatore, nelle file più arretrate, si stava svolgendo a bassa voce un concitato consulto fra generali e marescialli. Quelli che erano stati inviati a chiamare la deputazione avevano fatto ritorno con la notizia che Mosca era deserta, che tutti erano partiti e l'avevano abbandonata. Le facce delle persone riunite a consulto erano pallide e agitate. Non li spaventava tanto il fatto che Mosca fosse stata abbandonata dagli abitanti (per quanto importante sembrasse quest'avvenimento), quanto il pensiero di come annunciare la cosa all'imperatore; come annunciargli, senza mettere Sua Altezza nella terribile situazione che i francesi definiscono *ridicule*, che inutilmente aveva atteso i boiardi così a lungo, che a Mosca era rimasto qualche gruppetto di ubriachi, ma nulla di più. Gli uni dicevano che bisognava mettere insieme, a qualunque costo, una qualsiasi deputazione, altri rifiutavano questa opinione e sostenevano che bisognava rivelare la verità all'imperatore, dopo averlo preparato con prudenza e intelligenza.

«*Il faudra le lui dire tout de même...*» dicevano i signori del seguito. «*Mais, messieurs...*»

La situazione era tanto più penosa in quanto l'imperatore, immerso nell'elaborazione dei suoi magnanimi progetti, passeggiava pazientemente su e giù davanti alla pianta topografica della città, lanciando a tratti un'occhiata, sotto la mano messa a schermo, alla strada che portava a Mosca, e sorridendo in modo soddisfatto ed orgoglioso.

«*Mais c'est impossible...*» dicevano i signori del seguito stringendosi nelle spalle, e nessuno osava pronunciare quella terribile parola che era nell'aria: *le ridicule...*

Intanto l'imperatore, che s'era stancato della vana attesa e che, col suo fiuto d'attore, sentiva che il momento solenne, protraendosi troppo, cominciava a perdere la sua solennità, fece un cenno con la mano. Echeggiò, isolata, la cannonata che doveva dare il segnale, e le truppe che circondavano la città si mossero da varie parti verso Mosca, verso le barriere Tverskaja, Kalužskaja e Dorogomilovskaja. Le truppe avanzarono sempre più veloci, incalzandosi a vicenda, a passo di corsa o addirittura al trotto, scomparendo via via fra le nubi di polvere che esse stesse sollevavano e assordando l'aria cogli echi confusi delle loro grida.

Trascinato dal movimento delle sue truppe, Napoleone raggiunse, insieme ad esse, la Barriera Dorogomilovskaja, ma qui di nuovo si fermò e, sceso di cavallo, passeggiò a lungo presso il Kamerkolležskij Val, in attesa della deputazione.

XX

Mosca, intanto, era deserta. C'era ancora della gente, più o meno la cinquantesima parte della popolazione che ci abitava prima, ma la città era deserta. Era deserta come un'arnia che, rimasta senza regina, sta per morire.

In un'arnia senza regina non c'è più vita, ma, a uno sguardo superficiale, essa sembra viva né più né meno di tutte le altre.

Con la stessa festosità, nel caldo sole del pomeriggio, le api ronzano intorno a un'arnia senza regina, come intorno alle altre arnie vive; non meno delle altre essa odora da lontano di miele, e ne escono e vi entrano a volo le api. Ma basta osservarla con attenzione per capire che in quell'arnia ormai non c'è più vita. È diverso il modo di volare delle api; un odore, un rumore diverso colpisco-

no l'attenzione dell'apicoltore. E quando egli batte sulla parete dell'arnia malata, invece dell'istantanea, unanime risposta di decine di migliaia di api che ronzano col posteriore minacciosamente eretto e dimenano le alucce producendo quel suono aereo, vitale, gli rispondono ronzii isolati, che sordamente riecheggiano da un punto all'altro dell'arnia vuota. Dal foro di entrata non spira più, come prima, il profumo inebriante di miele e di veleno, non ne emana più il tepore dell'affollamento, ma all'odore del miele si mescola un sentore di vuoto e di marcio. Davanti all'apertura non ci sono più le guardiane pronte a morire per difenderla, coi posteriori eretti, le guardiane che suonano l'allarme. Non c'è più quel brusio regolare e sommerso, simile al rumore dell'ebollizione, del lavoro palpitante, ma si sente il rumore disordinato e confuso del disordine. Dentro l'arnia e fuori dell'arnia escono ed entrano, volando in modo timido e furtivo, le nere, allungate api predatrici, unte di miele; non pungono, ma evitano il pericolo. Prima le api volavano dentro soltanto cariche di bottino, e ne uscivano vuote, mentre adesso volano fuori con il bottino. L'apicoltore apre la saracinesca di sotto e scruta nella parte inferiore dell'arnia. Invece dei neri grappoli di pingui api ammansite dal lavoro, appese l'una alle zampette dell'altra, intende a filare la cera nell'incessante brusio del lavoro, sul fondo e sulle pareti dell'arnia gironzolano smarrite, in varie direzioni api sonnolente e rinsecchite. Invece del lindo piancito spalmato di pròpoli e spazzato dalle ali delle api, sul fondo stanno sparse briciole di cera, escrementi di api, api semimorte che muovono appena le zampette, e altre definitivamente morte che nessuno s'è curato di portar via.

L'apicoltore, allora, apre la saracinesca superiore ed esamina la sommità dell'arnia. Invece delle file compatte di api che aderiscono a tutti gli intervalli dei favi e scaldano i figli, vede l'ingegnoso, complicato lavoro dei favi, ma il modo in cui si svolge non è più quello di prima. Tutto è trascurato e sporco. Le nere api depredatrici guizzano rapide e furtive in mezzo al lavoro; le api dell'arnia, rin-

secchite, corte, flaccide, come invecchiate, si trascinano lentamente senza dar fastidio a nessuno, senza desiderare nulla, smarrita ormai la coscienza della vita. I fuchi, calabroni e farfalle, volando, vanno a picchiare contro le pareti dell'arnia. Qua e là fra pezzi di cera con larve morte e miele, ogni tanto si sente un rabbioso brontolio; qua e là due api, per vecchia abitudine e per istinto, tentano di pulire il fondo dell'arnia e trascinano diligentemente, con estremo sforzo, un'ape morta o un calabrone, ma non sanno neanche loro perché lo fanno. In un altro angolo altre due vecchie api si battono pigramente, o si puliscono, o si nutrono a vicenda, senza neanche sapere se lo facciano amichevolmente od ostilmente. In un terzo punto una folla di api, spingendosi a vicenda, assale qualche vittima e la colpisce e la soffoca. E l'ape indebolita o uccisa casca dall'alto nel mucchio di cadaveri leggera, lenta, come una piuma. L'apicoltore rimuove i due favi centrali per guardare il nido. Invece dei neri cerchi compatti di migliaia di api accuciate schiena a schiena, vigilanti sui supremi misteri della riproduzione, vede centinaia di carcasse di api avviliti, semimorte e sonnolente. Quasi tutte sono già morte senza neanche accorgersene, accuciate sul sacro tesoro che custodivano e che ormai non esiste più. Da esse emana odore di putrefazione e di morte. Solamente alcune si muovono, si alzano, fiaccamente volano e si posano sulla mano del nemico, senza la forza di pungerlo: le altre, morte, scivolano giù leggere come scaglie di pesce. L'apicoltore chiude la saracinesca, fa segno con il gesso sull'arnia e, scelto il momento, la sfascia e la brucia.

Così era vuota Mosca mentre Napoleone, stanco, inquieto e accigliato, camminava avanti e indietro lungo il Kamerkolležskij Val, in attesa di quell'esteriore, ma indispensabile osservanza del cerimoniale, ossia il presentarsi di una deputazione di moscoviti.

Nei vari angoli di Mosca, ormai, la gente continuava a muoversi e a camminare senza chiedersi il perché, senza alcun motivo, conservando le vecchie abitudini, ma senza rendersi conto di quello che faceva.

Quando, con la dovuta cautela, fu annunciato a Napoleone che Mosca era vuota, egli guardò con ira colui che gli dava la notizia e, voltandogli le spalle, continuò a camminare su e giù in silenzio.

«La carrozza,» ordinò.

Si sedette in carrozza accanto all'aiutante di servizio e si recò al sobborgo.

«*Moscou déserte. Quel événement invraisemblable,*» diceva fra sé.

Non entrò in città, ma si fermò in una locanda del sobborgo di Dorogomilovo.

Le coup de théâtre avait raté.